POESIE
di
DON GIO. BATTA
DI SETTIMO
Al
SERENISSIMO
di
MODONA.

IN VENETIA
Appresso il Guerigli
M.D.C.XLII.

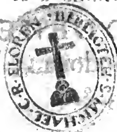
POESIE
DI
D. GIO: BATTISTA
DI SETTIMO.

All'Altezza Sereniſſima di
FRANCESCO D'ESTE. I.
Duca di Modona,
Reggio, &c.

Con Licenza de' Super. & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXL[illegible]

Appreſſo li Guerigli.


BIBLIOTECH. S. MICHAEL C.R. FLOREN



SERENISS.^MO PRENCIPE

Padron Colendiſs.



LA magnanima benignità di V. A. da me eſperimentata gli anni paſſati, quando hebbi fortuna d'eſſer attuale ſeruitore alla Sereniſs. ſua Caſa, mi rende ardito à conſecrarle queſti miei poetici componimenti. I quali non ad altro oggetto preſen-

to, che per riuerire la grandezza del ſuo merito, e per habilitarmi à meritar il fauore della ſua gratia. Ben'è vero, ch'eſſendo quel merito grandiſſimo, che naſce da grã virtù collocata in ſublimità di ſtato, è pregiatiſſima coſa il poſſeder la gratia di chi vn tãto merito poſſiede, auerrà forſe, ch'io poco honori, & molto pretenda: ma non perciò voglio arreſtarmi, che ſe mi accuſerà l'eminenza delle ſue rariſſime condi-

tioni,

tioni, mi difenderà all'-
incontro l'heroica genti-
lezza de' ſuoi nobiliſſimi
coſtumi; Ond'io pur con-
fido di douer credere, e
gradito l'oſſequio, e fauo-
rito il deſiderio mio, e
gran pegno me ne ſarà la
protettione di queſto mio
parto, che non poteua
vſcire alla luce delle ſtam
pe ſotto più fauoreuole
aſpetto, che del ſuo glo-
rioſo nome, nè conſer-
uarſi più felicemente ille-
ſo da i fulmini delle male
dicenze, e dell' oblio, che

ricouerto all'ombra del verdeggiante Lauro del ſuo autoreuole patrocinio S. D. M. conſerui e ricolmi V. A. d'ogni proſperità maggiore, mentre io humiliſſimamente me le inchino. Di Venetia il dì 30. Ottobre 1642.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſs. e Diuotiſs. Seruitore
D. Gio. Battiſta di Settimo.

L'AVT-

L'AVTTORE
à chi legge.



ECco ò Lettore i ghiribizzi d'vna penna, ch'altro non hà preteso, che di confrontarsi al genio di chi la reggeua. Sò che quelle d'Aquila arriuano appena al Cielo della gloria, mà però la natura costringe al moto anche quegli vccelli, che hanno sortito dal Destino l'ali tarpate. Ho voluto in somma sodisfare à me stesso, anco nel publicar

blicar

blicar questo libro, con tutto che il mondo auezzo alle merauiglie, non fosse poi molto per darmene applauso. Se queste carte non piaceranno à tutti, non può essere, che non dilettino ad alcuno, e per quelli pretenderò d'hauerlo stampato, come à me stesso composto. E se tal'hora gli Illustrissimi Accademici Incogniti hanno udito non mal volentieri le mie compositioni; e si sono degnati di honorarle qualche volta d'Encomij (non sono io poi obligato d'andar cercando se fosse termine di gusto proprio, ò di cortesia) posso ancora persuadermi, che nell'Accademia del Mondo siano per trouarsi pur'altri per me Incogniti, che facciano lo stesso. Quanto à me dico il

vero,

vero, che mi contento insin' ad hora d'hauer questa gloria dell'approuattione de gli Illustrissimi Loredano, e Michiele, due soggetti così grandi, che hauendo occupati i primi luoghi nella Prosa, e nella Poesia, ponno autenticare ogni fatica altrui, onde non posso più scapitare, preualendo questi due soli à tutto il rimanente de letterati: s'altri al parere di questi si accostarà sarà tutto mio vtile. Tu da questa, ò da quella parte accostati; & serui anche tu al tuo genio, che la farai da galant' huomo, ò mi incolpi, ò mi scusi, tutto mi piacerà; perch'amo il tuo gusto; e s'anche non vuoi legger

più oltre; di questo poco tempo, c'hai sin qui speso, ti ringratio, chiudi il libro, e viui libero, che vuol dir felice.



POE-



POESIE DI D. GIOVANBATTISTA DI SETTIMO

PROEMIO

Non di gloria mortal vago, ò d'Allori,
Vnisco in Pindo, a dolce Cetra il canto,
Nè men con questa io d'acquistar mi vãto
Aura caduca di volgari honori.

Ma per disacerbar gl'aspri dolori,
Che m'affligon'il sen, scriuendo canto;
E sol per render men penoso il pianto
Con l'armonia de'numeri sonori.

Nè per trar fama dal Castalio Riuo,
Ma per honor di duo begli occhi ardenti,
E d'vn volto leggiadro à Lede io scriuo.

Nè poco il pregio fia de'miei concenti,
Se per vn cor, che di pietade priuo,
Haurà il Mondo pietà de'miei tormenti.

Prega Amore à seruirli per Apollo.

Amor, s'io canto, e rozzamente in carte
Quest'humil penna i miei concetti esprime,
Se questo foglio mio mostra le Rime
D'ornamento spogliate, e priue d'arte:

Se non mi dona Apollo, e non comparte
Conforme al mio desir lo stil sublime;
Se di Parnaso anch'io sù l'alte cime
Non posso tra più degni hoggi hauer parte:

Tu sol d'Apollo in vece à i versi miei
Puoi di fama verace impennar l'ale,
E lor dar la virtù, ch'io lor non diei.

E s'è'n virtù del tuo possente strale
Piegato da due luci il cor perdei,
Mi dia la face tua luce immortale.



Inna-

Innamoramento.

De la mia prima età,ne' più verdi anni
Viuea lieto nel seno il cor disciolto,
E d' Apollo,e di Palla in traccia volto,
Tesser sperauo al Tempo alteri inganni.

Quando fermare imperioso i vanni
Viddi l'ignudo Arcier dentro vn bel volto,
Che saetta di luce à vn guardo tolto
Tese d'vn ciglio altier l'arco à miei danni.

Così d'vn colpo solo il core offeso
Pianse l'interna sua mortal ferita,
E sospirò d'eterna fiamma acceso.

Pur'il foco,e la piaga è sì gradita,
Che benedico il dì quando fui preso,
E chi morte mi dà, chiamo mia vita.



Filli non si lascia vedere.



Bella Filli spietata,
Se tu brami, ch'io mora,
Ecco del mio morir, che giunta è l'hora.
Quest'alma innamorata
Viue de i rai lucenti
Sol de'tuoi lumi ardenti.
Hor, che tu stai celata,
E'l suo cibo vital più non rimira
Pere di doglia, e sospirando hor spira.



Doglia

Doglia di Ventre.



Pensa Filli qual sia
Homai la doglia mia;
Tu nel dolor, che dentro al seno annidi
Piangi, sospiri, e stridi.
Et io la piaga mia nel seno accoglio,
Pur non credi il dolor, quand'io mi doglio.



Ad

Ad Amore.



Oh quanto, oh quanto
Ti deggio Amore,
Cessato è il pianto,
Cessa il dolore.

Per gli occhi ardenti,
Che tanto amai,
Non più tormenti
Prouo ne' guai.

Dal sen di Filli,
S'è sciolto il ghiaccio,
E in dì tranquilli,
Stretta l'abbraccio.

A te s'ascriua,
S'il duolo spento
Beltà lasciua
Godo contento.

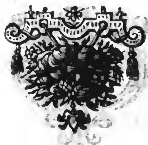
Per questa palma,
A te deuoto,
Deuota l'alma
Ti sacro in voto.

Con-

Confusione d'affetti.



Oh quai contrari effetti
Desta dentro al mio core
In vn sol punto Amore!
Amo diuersi oggetti,
E mentre cerco l'vn, l'altro non voglio,
L'affetto hor dono, hor toglio
Mille ne sogno, e vn sol piacer desio,
Chi mi sà dir qual vaneggiar è il mio?



Al pensiero.



Ferma pensiero ardito,
Doue ò misero vai?
Forse ad arder le penne in duo bei rai?
Ah, che'l foco non solo
A ricercar andrai;
Ma fia, che troui ancor di morte il duolo.
Ah non partir, che resterai schernito.
Ohime; che sei partito.



Al

Al Signor Michel'Angelo Torcigliani.

Folle mi par chi per affetto humano
Tenta Michel affaticar la mente,
E si dimostra in procurar ardente
Quanto hà nome di ben, nel Mōdo insano.

E tutta vanità ciò, che si cerca,
Ciò, che da noi mortali hoggi si brama,
E nulla è quella gloria, e quella fama,
Che con affanno, e con sudor si merca.

Sostien manto gemmato, e scettro d'oro
Rege superbo, e intorno à se rimira
Turba, ch'applaude adulatrice, e ammira,
La sua virtù non già: ma'l suo thesoro.

Altri il metallo, che da chiuse vene
De la terra già nacque in terra asconde,
E par, che più d'hauer la sete abbonde
Più, che l'arche hà di gēme, e d'or ripiene.

Altri vantan con titoli de gli Aui
Antica nobiltà d'anni, e di lustri,
E ne la gloria altrui fingonsi illustri
Con mendicato honor di fasto graui.

Portò già l'alma, e'l volto insieme humile
De la bella Sofia seguace ingegno:
Hor hà fuor, che se stesso ogn' altro à sdegno,
Così varia l'età cost.mi, e stile.

Al-

Altri in lussi, in piaceri altri comparte,
Et altri in vani giochi i giorni spende,
Et altri con pensier più pazzo attende
Natia bellezza, à coltiuar con arte.

Ma se ben gode l'Huomo, e si trastulla,
Quale del alma le delitie han fine?
Aspri danni souente, ampie rouine,
Ogni cosa mortal termina in nulla.

Di cupidigia io sol, di fasto priuo,
Oro non cerco, e titoli non curo,
Fuor, ch'à me stesso à ciascun'altro oscuro
Co'miei pensieri à me medesmo viuo.

Nè turba la mia pace, e'l mio diletto
S'i suoi fulmini irato il Ciel disserra,
O se'l Gallo con l'Aquila fà guerra,
O se la Suetia, à la Germania è à petto.

Son le Muse mio studio. Il fior de gli anni
Sacrai tutto à quel Dio, che Pindo honora,
E la più ferma età gli sacro ancora,
Nè per altro piacer fia, che m'affanni.

E s'ingombra talhora il petto mio
Di domestico affar cura noiosa,
Di generoso vin tazza spumosa
Ogni pena dal cor caccia in oblio.

Per

Per affetto terreno, entro al mio core
Forza non v'è, ch'à tormentarmi vaglia
Se non auien però, ch'empio m'assaglia,
E per Giouanna mi tormenti Amore.



Per il Padre Abbate D.Pietro Marcellino Orafi Predicatore.



ORAFI, vn Sol ti sai,
Il Tempio hoggi è tuo Cielo,
In cui, mentre d'amor raggi, e di Zelo
Spargendo à noi ten' vai,
Fatti son Stelle i cori
C'hanno da' detti tuoi sacri splendori.
E l'ombre, che da te fuggire io scerno,
Son l'ombre dell'Inferno.



Al Signor Gio: Francesco Loredàno, Nobile Veneto.



Francesco à la tua penna all'hor che scriue
Si deuon trà le penne i primi honori;
Se per gli industri tuoi chiari sudori
La gloria de gl'inchiostri eterna viue.

Per te vien, che l'Italia al pregio arriue
Oue giunsero i secoli migliori:
Le carte de'più nobili scrittori
Sono appresso le tue di lode priue.

Io ben vorrei del cor l'interno affetto
Mostrar ne'fogli, e dispiegar tuo vanto,
Ma s'abbonda il desio, manca l'effetto.

Pur se la rima mia non giunge à tanto;
Tu de l'ingegno almen scusa il difetto,
Ch'è Gigante il voler, s'è Nano il canto.



A Venetia.



Gran Reina del Mar, Vergine altera,
Benche di mille Heroi feconda il seno,
Sol di Virtù, Ciel di Valor terreno,
Dou' Astrea sol con giusta lance impera.

De la verace Fè prima Guerriera,
De l'increato sol raggio sereno;
Pauenta sol da la tua mano il freno
Del barbaro Ottoman la Luna arciera.

Peregrina per te resa ogni gente
Ti mostra nel portar le gemme, e l'oro
Tributario l'Occaso, e l'Oriente.

Pompa de le Città, di Dio Thesoro,
Vn ritratto del Ciel hò in te presente,
E l'Vniuerso epilogato adoro.



Canto di Clori al fiume.



Colà, doue dal Monte in ſeno al prato
Porta limpido Rio tranquilli humori,
De le ſponde ſedendo in grembo à i fiori,
Apri Clorina al canto il labro amato.

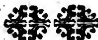
Come de gli anni sù l'April roſato
Dolce è'l nutrire in ſen laſciui ardori,
Come è dolce il gioir, quando due cori
Godono ne l'amar felice ſtato.

Chi non porta nel cor d'Amor la face,
A chi d'Amor lo ſtral non moue guerra
Ciò che ſia non può dir riposo, e pace.

Ma quanto l'Vniuerſo in grembo ſerra
D'vna ſalma, ch'à l'altra auuinta giace
Più ſoaue piacer non hà la Terra.



Amorosi abbracciamenti.



Hor più già non vaneggio. Amor cortese
Pur te mi reca, ò bella Filli, in braccio;
Pur de le braccia in stretto nodo allaccio,
Chi tra i nodi d'Amor stretto mi prese.

Ma quando, ò Cara, e doue mai s'intese,
Chi più si stringa in allentarsi vn laccio?
E se questo tuo seno è pur di ghiaccio,
Come crescono in me le fiamme accese?

Il balenar de'tuoi leggiadri lumi
Hoggi al riso m'inuita, ò mio Thesoro,
Se già trasse da me di pianto i fiumi.

E mentre teco vnito io mi scoloro
S'à te par, che languendo io mi consumi,
Non per dolor, ma per dolcezza io moro.



Ad vn Rosignuolo.



Musico Augel, che sì leggiadri accenti
Risonar fai per queste selue intorno,
Et hora sopra vn faggio, hor soura vn'orno
Spargi dal rostro musici lamenti.

Ecco ad vdirti innamorati i Venti
Fanno ne l'aria immobile soggiorno,
Perche lascia il tuo canto, ha preso à scorno
Il moto il fiume de' fugaci argenti.

Tu de le selue Sirenetta alata
Di soaue dolcezza inebri il petto,
E ogn'alma al tuo cantar resta incantata;

Ma di gradirti sol non mostra affetto
Filli, che Fiera trà le Ninfe è nata,
Per hauer sol del mio martir diletto.



Spera di vincer col tempo la crudeltà della sua Donna.



Se ben Fillide mia de' miei lamenti
V dir l'acerbo suon punto non curi,
Se ben più di macigno il petto induri
Per non sentir pietà de' miei tormenti.

Non però queste lagrime cadenti
Fia che stagnar ne gli occhi miei procuri,
Nè dentro l'alma mia staranno oscuri
Senza esalarsi i miei sospiri ardenti.

Anzi sospirerò, piangerò tanto,
Che renderatti vn di pietosa Amore
E del mio sospirare, e del mio pianto.

E s'hor per mio tormento hai ghiaccio il core
Haurò piangendo, e sospirando il vanto
Di vederti per me piena d'ardore.



Forza

Forza di begli occhi.



Mille volte giurai,
Per non patire ogn'hor mille tormenti,
Di non amar più mai;
Ma de' begli occhi ardenti
Tocco da' viui rai torno di nouo
Al vecchio affetto, e nouo incēdio io prouo;
Che nel regno d'Amore
Hà forza assai maggiore
D'vna bocca, che giura,
Di duo begli occhi vn'amorosa arsura.



Speranza perduta.

Ior, che nel core
La speme è morta,
Nel mio dolore
Chi mi conforta?

Nel foco, ond'ardo
Luci serene,
Consoli vn guardo
L'aspre mie pene.

Bocca soaue
Nel mio martiro
Non ti sia graue
Trar'vn sospiro.

Ch'io nel tormento
Con questa sorte
Potrò contento
Schiuar la morte.

Ah bocca, neghi
L'aure odorate;
Occhi, e à miei preghi
Non vi piegate.

Speme tradita
Per te vaneggio,
Vederti in vita
Mai più non deggio.

Ma senza speme
Come viu'io?
Su'seco insieme
Moriam cor mio.

Sogno.

La Notte, che dipinto
Porta di Stelle il seno,
Haueua gli occhi miei vinti col sonno;
E soura molli, e delicate piume
Riposauan le membra,
E passato già quella
Del suo tacito corso il mezzo hauea,
Quando (non saprei dir di donde vscita)
Sento da dolce, e delicata voce
In tal guisa chiamarmi.
Niso, Niso, che fai,
Qual'auanzo ti porta
Seguir sempre di Palla i sacri studi?
E trà i gioghi di Pindo
Con industri vigilie, e con sudori
Tracciar di vano honor raggio fugace?
Perche à seueri studi
Pieghi la mente, e di mordaci cure
Laceri il seno? e in fine
Da questi studi tuoi giocosi, e vani,
Non fia, che ne riporti altro, che danno.
Sù sorgi, e rompi ogni tardanza homai,
E de la bella Diua di Cithera
Segui le squadre. Io guida,
E compagno sicuro
Sarò per la condurti. E quai si tragge
E trastulli, e contenti
Non può narrare altrui, chi non li proua.
Quì per poco si tacque, indi soggiunse
Voce tal, che parea,

Che congedo da me pigliasse apunto,
E si sparse per l'aure il suono inteso:
All'hor io queste, ò simil voci espressi
Tosto, ch'il Sol fuor da l'esperidi onde
Trarrà i destrier di foco,
E'l Ciel di raggio matutin vestito
D'intorno spargerà lucidi lampi,
All'hora il nostro petto
Vorrò, che ceda à i colpi
De l'Arciero di Gnido.
Vorrò, ch'il cor riceua
Di Venere le fiamme;
Vorrò sopporre il collo
D'Amatunta, e di Paffo
A i gioghi più lasciui.
Ah perche'n vani studi
Impiegato hò fin'hora il fior de gli anni?
Ma se fanciullo ancora
Le più tenera labra
D'Helicona bagnai ne'sacri Riui,
Non men che di Cupido,
D'Apollo in Pindo io voglio
Seguir le squadre, e consumare i giorni.
In profumar di mille odor Sabei
L'are sacrate à le Pierie Diue,
Questa sola mi resta
E speranza, e fortuna;
Questo solo m'auanza
E piacere, e diletto.
L'vnire il verso, e l'intrecciar la rima
De l'ingegno sarà la gloria prima.

Per

Per la morte del Signor Caualier Guido Casoni.



Hebbe viuendo il vanto
Tra i Cigni d'Helicona,
E con laurea Corona
GVIDO volò d'eterna gloria à canto,
Et hoggi estinto ancora il pregio ottiene
Del Ciel trà le Sirene.



Canto
Per la Signora Anna Renzi.



ANNA, de la tua voce
I numeri canori
Sono con nobil vanto
Lusinghe de l'orecchio, ardor de i cori;
Onde, se del tuo canto
Altri à le note è inteso,
Lusingato riman, rimane acceso,
Ma quell'ardor, quel lusingar non noce;
Sol con gioia infinita,
Lusingando, & ardendo altrui da vita.



Doglia di Dente.



Perche Clori non crede,
Che voci di dolore
Possa al labro insegnar trafitto vn core;
Ecco mentre Amor fiede
Il petto à me; souente
A lei trafigge acerba punta il dente;
E quando à tormentarla il duol sen riede;
Per far Echo à miei guai,
Souente impara anch'ella à gridar' Ahi.



Per il Padre Paolo Grillo de'Minimi Predicatore.



Tornate homai, tornate
Dentro gli ombrosi chiostri
Fieri Tartarei mostri,
Che l'alme incaute al mal'oprar guidate
Ecco GRILLO del Ciel spada fatale,
Che parlando v'assale,
E quante palme il suo valor vi toglie
Tanti sono del Ciel trionfi, e spoglie.



Clorina leggeua la Vita di Scanderbecho.



Già prouida Natura
Diede à nobil Guerrier forza, e valore,
Cui diè fama l'honore:
Hor, che Clorina di saper procura
I chiari gesti suoi da l'altrui carte
Gloria pur li comparte,
Poich'è lode maggiore,
Che fatti oprar d'eterna gloria degni,
Che legger l'altrui glorie ella si degni.



Al Signor Paolo Vendramino.

Faccia communi al suo Rival le piume,
E le dolcezze de l'amato seno,
Chi gode di Venetia il reo costume.

Io con pensier contrario à gli altri à pieno,
Bramo solo goder del bello, ond'ardo:
Foran l'altrui dolcezze à me veneno.

Se riuolge talhor madonna il guardo
In altri à caso. All'hor dentro il mio petto
Vibran sdegno, e dolor di morte il dardo.

Di nouello martir penoso affetto
Proua il mio cor, se fuor, ch'à me la bella
Moue vn passo, apre vn riso, ò scioglie vn detto.

Cosa al mondo non hò sì cara, ch'ella
Con ogni Amico mio non sia commune,
A questi rendo ogni mia voglia ancella.

Alcun non sia però, che m'importune,
Che la mia Donna io li conceda, e ch'io
Lasci, ch'ei seco vn giorno sol s'addune.

S'oppona il volgo pazzo al pensier mio,
Et à sua voglia le ragion ritroue
Nutrirò sempre stabile desio.

Non vorrei per riual colui, che moue
Sopra Marte Guerrier la prima sfera,
Maggior d'ogn'altro Dio possente Gioue.

E questo,

E' questo, ò Paolo, il mio pensier. Ah pera
Chi ne' campi d'amor con tal và in giostra
In altro arringo pria stanca guerriera.

In van per me di porpora s'inostra
Bocca benche gentil, s'à vari Amanti
Pronta mai sempre per baciar si mostra.

Donna, che di gradir pronta si vanti,
Altri meco in amor; procura in vano
Del mio seno i sospir, de gli occhi i pianti.

Sia questa elettion d'animo insano,
O lodeuole sia, nulla à me cale,
Nè dal proposto mio mai m'allontano.

Questo genio sortij dal mio Natale,
E s'io volessi ben cangiar pensiero
Contro le Stelle contrastar non vale.

Hor ciò, che faccio in questa parte io spero,
Ch'vn giorno ancor lodato sia da quelli,
C'hanno dell'intelletto il lume intero.

Hor souerchio di senso altri m'appelli
Delicato in amare, io ciò non curo,
Nè sia, ch'il mio pensier dal cor cancelli.

Sarà chiara la notte, il giorno oscuro
Pria, che tale io non sia, qual esser soglio,
E inuiolabilmente al Cielo giuro,
Che morir pria di cãgiar voglia, io voglio.

Fuggasi la Riualità.

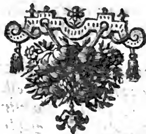
Risposta del Signor Paolo Vendramino all'Auttore.

Nutra vn viso gentil rose, e viole,
Le rauiui d'vn crin l'aurato fiume,
Le fecondi d'vn fronte il doppio lume,
Con virtute, per lor di Luna, e Sole.

Suoni vn bel labro, armoniche parole;
Formi vn bel moto, amabile costume;
Possieda in Terra vn'humanato Nume,
Soaui canti, e nobili carole.

Non fia però, ch'incatenato, io goda
Di chi posside i lusinghieri vanti,
Se nel mio stesso laccio, altri s'annoda.

Infinite vaghezze, vn de' miei pianti,
Gioanni, val: Donna, per me non s'oda,
C'habbia mille bellezze, e mille Amanti.

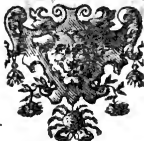


Con

Con occasione d'vn Problema nell'Academia de gl'Incogniti.



Hor, ch'ogn'vno dimanda
Vna gratia; ancor'io
Hoggi vna gratia, Amor, da te desio.
Vorrei sol per poc'hore,
Che tu lasciassi à me l'esser' Amore:
Non già per far vendetta,
Ma per poter in questa parte, e in quella
Inuisibile oprar arco, e facella,
Ch'all'hor potrebbe à suo piacer Licori
Rider de'nostri Amori:
Che se con altro io non potessi, almeno
Le ferirei con l'auro strale il seno.



Scherzo.



Scaldano in ogni loco
Con eccesso d'ardore,
E la femina, e il foco,
Ma pur questa hà di quel forza maggiore.
Questo estinto da l'acque
Souente ancor sen giacque,
Ma per estinguer questa hà d'huopo il Mō(do
D'vn diluuio secondo.



Dipar-

Dipartita.



Dunque far dipartita
Abbandonando il core
Deuo da te mia vita?
Ingiuſtitia d'Amore,
Che tiene vn cor tra duri lacci inuolto,
Nè vuol partendo ancor laſciarlo ſciolto.



Dipartita.



Ecco Clorina mia, che già vicina
Si fà l'hora fatal de la partita:
L'hora, che la spumosa onda marina
Su curuo legno à risolcar m'inuita.
Andrà la salma errante, e peregrina;
Ma teco l'alma ogn'hor resterà vnita,
Così partendo, e non partendo à vn punto
Parte teco sarò, parte disgiunto.



Dipartita.



Versò per gli occhi il core
Tutto in pianto stillato,
Nel partire vn Pastore
Dal suo bene adorato:
E ben ne la partita
Lasciar douea la vita;
Ma'l tenne in vita Amore
Perche viuesse eterno il suo dolore.



Al Signor Caualier Fra Ciro de' Signori di Pers.



Come à solo d'Amor Cigno sublime,
Che forma eterni numeri canori
Di Pindo, ò CIRO, hom ai spiegã gli Allori
Per coronarti il crin le verdi cime.

S'vnisci in dolce stil musiche rime
Traggi l'alme al tuo canto, e incanti i cori:
E del tempo crudel, l'ire, e i furori
L'alta armonia de la tua Cetra opprime.

O te felice à cui potere è dato
Il tuo nome eternar dentro à tuoi carmi,
E d'Amore eternar lo strale aurato.

Ma perche'l suon, che tanto può risparmi
Ne' canti à suon di tromba in cãpo armato
Le Donne, i Caualier, l'imprese, e l'Armi?



Risposta.



Indarno io meditai volo sublime
Qualor presi à stancar vanni canori:
Perche m'ombrasse il crin serto d'allori,
SETTIMO, in vã cercai l'Aonie cime.

Son con fregio volgare accolti in rime
Pochi sospir d'innamorati cori,
E non bastano à far schermo à i furori
Del Zoppo volator, che i Nomi opprime.

Tromba altera animar già non m'è dato;
Anzi la Lira ancor mi nega i carmi,
Se d'Amore non batte il dardo aurato.

Ma l'amoroso canto or si risparmi,
Che cede Amor ignudo à Marte armato;
E de le Cetre il suono, al suon dell'armi.



Bella conuertita.



Chi creder può
S'io porto il core
D'affanni pieno,
Ch'io mostri fore
Volto sereno?
Ah' non sia mai, ch'altri mel creda, nò.

Già mi ferì
Con luci accese
Bellezza vaga,
E poi cortese,
Sanò la piaga,
E sempre al mio voler disse di sì.

Ma satia già,
Ch'io sia contento
Del suo bel viso,
L'animo hà intento
Al Paradiso,
E in questo sol pensier ferma si stà.

Che tanta fe
La bella mia
Chiuda nel petto,
Mostro, che sia
Di mio diletto;
Ma tal piacer dentro al mio cor non è.

Anzi,

Anzi, che giù
Tra l'ombre oscure
Del cieco Auerno
Pene si dure
Non hà l'Inferno,
Che non sian nel mio cor dure assai più.



Per due belle Cantatrici.



Angellette terrene,
Che con soaui numeri canori
L'alme accendete, & infiammate i cori,
Ditemi, onde apprendeste
Quell'armonia Celeste?
Dal Ciel non già; poiche gli accenti suoi
Impara egli da voi.



Per vna delle sopradette.



Anima mia, qual senti
Da vna bocca di porpora canora
CHIARA voce vscir fora?
Hoggi vuol forse i suoi
Angelici concenti
Render comuni il Ciel cortese à noi?
Ah nò, ch'vn'armonia si dolce, e cara
Prodotta vien da vna beltà si rara.



Per l'altra delle sopradette.



Quanti sono gli accenti,
Amorosi canori,
Che dal labro, ò Cornelia, esprimi fuori,
Tanti strali pungenti
Vibra Cupido, à dar la morte à i cori:
Ma se col dolce canto
Hai d'vccidere il vanto,
Con la bellezza poi cara, e gradita
Sani le piaghe, e torni i morti in vita.



Per

Per le medesime.



Hoggi più non si vanti
Il Mar, che bagna le Sicane arene
D'hauer sol le Sirene;
Che per virtù de' vostri dolci canti
Può dir superbo ogn'hora,
C'ha d'Adria il Mar le sue Sirene ancora.



In morte della Signora Laura Valignani.



Prole di nobil sen LAVRA crescea
Con tali doni di bellezza, e tanti,
Che spesso hebbe timor de' propri vanti
Quell'à cui Passo i sacri incensi ardea.

Quando da l'onda oscura acherontea,
Che da l'ombre si gonfia à i neri pianti,
Sorse liuida Parca, e i passi erranti
Mosse di Cipro à fauorir la Dea.

E da l'arco fatal di furor piena,
Nell'innocente sen scoccò quel telo,
Che per legge del Fato à morte mena.

Di Ciprigna però non manca il Zelo,
Che se la vinse quì Donna terrena,
La vince ancora immortalata in Cielo.



In

In morte della Signora Deianira Marchesa Herculani Beuilacqua.



Chi questo sasso mira,
E pensa à qual belleZza in seno ei chiuda;
Se non piange, e sospira
Hà ben d'ogni pietà l'anima ignuda.
Di tenebroso horrore
S'è vestito ogni core. Amore istesso
A questa tomba appresso
Spargeria sospirando amari fiumi,
Se sciolti hauesse da la benda i lumi.



Per il Signor Filiberto Lorenzi, Eccellente Sonatore di Clauicembalo.



Mentre à bassi sonori
Tu porgi, ò Filiberto, alma gradita
Con le musiche dita;
Il suon, che n'esce fuori
Per la dolcezza poi fuor d'ogni salma
Può trarne à forza l'alma;
Così in virtù del tuo valor tra nui
Hor doni l'alma, hor la rapisci altrui.



Agli

A gli Alberi.



Hor ch'arde Sirio in Cielo
Tra fiamme non vsate,
E con le vostre frondi ombroso velo,
Per riparo formate,
Ben'è ragion, ch'io canti
Cortesi Alberi amici, i vostri vanti.

All'hor, ch'ancora infante
Pargoleggiaua il Mondo,
Tra i rami folti de l'ombrose piante
Lieto albergo, e giocondo
Godean le prime squadre,
C'hebber dal Ciel'originato il Padre.

Viue vna gente ancora
Ch'à l'ombra vostra solo
Ricoura, ò sia la notte, ò pur l'Aurora,
E mentre il verde suolo.
S'hà per piu maggio eletto
Gli siete stanza voi gli siete tetto.

Palaggi de gli Augelli
Padiglion di Natura,
Ombrelle di Smeraldo à i fior più belli,
Pompa de la verdura,
E de' colli frondosi
Fermi habitanti, e popoli ramosi.

Ne i più feruidi giorni
Quando riscalda il Sole
I velli del Leon, stanchi soggiorni
Tragger sotto voi suole
Il Pastorello intanto,
Che spogliano gli armenti, à i prati il mãto.

E quando ancor si troua
Stanca la Pastorella
All'ombre vostre ricourar le gioua,
E gode lieta anch'ella,
E par, che solo brami
Grato ristoro trar da i vostri rami.

Mentre l'Ira superba,
De gli Aquilon gelati
Scorre rigida intorno, e secca l'herba
A le campagne à i prati,
E'l Mondo tutto agghiaccia
L'esca porgete, onde il rigor si scaccia.

Di voi qual con superbe
Braccia la terra ombreggia,
Altri quasi Gigante altier frà l'herbe
Con la cima torreggia,
Altri dal tronco fuori
Distilla humor di pretiosi odori.

Cibo soaue, e grato
Da' rami vostri ottenne
Quel, che prima dal Ciel popol beato
Nel basso mondo venne,
Mentre i cristalli viui
Alla sua sete offrian cortesi riui

Hà

Hà da voi strali, & asta
Bellicoso guerriero
Che le squadre nemiche atterra, e guasta:
Hà la Naue il Nocchiero,
Onde con vogli e insane
Corre d'ignoto mar l'onde lontane.

Così hauessi ancor'io
In Pindo, ò in Helicona
Per bramata mercè del canto mio
Di Mirto humil Corona
Da l'Apollineo Choro,
S'al basso merto mio troppo è l'Alloro.



Canto
Per la Signora Anna Renzi.



Questo d'amor leggiadro Anno Canoro
Non è, come altri crede Anno terreno;
Anno è immortal, che porta ogn'hor sereno
Le sue stagioni à lo Stellato Choro.

Anno beato, onde Idolatra adoro
Fiorire ogn'hor le merauiglie à pieno; (no.
Anno, che Aprile hà in volto Autūno in se-
Degno tra gli Anni sol d'eterna Alloro.

Anno, che tra le scene à i suoi concenti
Inebria i cori di dolcezza, e'l vanto
Inuola altrui di numerosi Accenti.

Anno del Ciel à i gran Theatri à Canto
D'apparir degno à le beate Menti,
Se si recita in Ciel Comedia in Canto.



Canto
Per la Signora Anna Renzi.



Tra'l notturno del Ciel palco beato,
Che apre pomposo à noi lucidi honori,
Vantan superbe i lor gemmati ardori
Le squadre de l'essercito stellato.

Ma quando poi nel Oriente vsato
Dal Monarca del Di nascon splendori
Copron vinte, e confuse à i noui Albori,
De tremoli baleni il raggio aurato.

Così tra il Palco di notturna Scena
Hà più d'vna tra voi musica il vanto,
Che con dolce armonia l'alme incatena.

Pur cede vinta al paragone; e intanto
Rassembra Coruo, oue tu sei Sirena,
Hà di Cicala, e tu di Cigno il canto.



Amante irresoluto.



S'à le lusinghe tue non presto fede
Non son Donna gentil di biasmo degno,
Ben sò, ch' Amor in feminile ingegno
Tardi entra, presto parte, e mai non riede.

Ben nel tuo volto la pietà risiede,
Nè mi mostra appò te di gratia indegno;
Ma pur sò, ch' à l'amor spesso lo sdegno
In cor di Donna à danno altrui succede.

Così confuso ardendo, e senza ardire,
Senza saper di che spesso mi doglio,
Nè di viuer io sò, nè di morire.

Con soaue sperar aspro cordoglio
Tempro, e sotto l'amor pauento l'ire,
E mando acqua di pianto, e cor di scoglio.



Bella

Bella Donna cortese all'amante solo in apparenza.



Che vale ò Filli a smoderato affetto,
Onde idolatra è del tuo volto il core,
Esser ne i detti prodiga d'amore,
E nel mostrar'amor scarsa d'effetto?

Da scaltro lusingar breue diletto
Prende quell'alma, che sospira, e more:
Da gradita beltà mercè maggiore,
Par che ricerchi à le sue fiamme il petto.

Perche lieta m'accogli, io non consolo
I miei martiri: & s'altro premio, è tardo
S'auanZarà senZa conforto il duolo.

Vna dolce parola, vn lieto sguardo,
Dà forZa al foco, e ristorar può solo
Il ghiaccio del tuo sen gli incēdi, ond'ardo.



Brama meglio la sua Donna sdegnata, che lusinghiera.



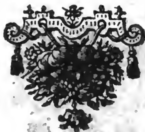
Credi con le lusinghe
Amor di saettarmi,
Ma per ferirmi il core
Conuien, che troui altr'armi:
Haurai maggior honore
All'hor, ch'io ti vedrò di sdegno armato
Nel bel viso adorato:
Mi piace il lusingar, non mi tormenta,
Ma lo sdegno mi sfida, e mi spauenta.



Mammelle.



Care Palle di neue,
Che in quel sen tremolate,
E fiamme altrui vibrate,
Altri, che da voi beue
Di trar col labro vital cibo hà in sorte;
Io con gli occhi da voi beuo la morte.



Donna

Donna scaltra.



Quanto scaltra è costei
Ne la scola d'amore!
Quando mira nel core
Timidi intepidir gli affetti miei,
Lusinghiera fallace
M'alletta à ciò, che piace;
Poi quando il core ardito assalta, e prega
Da se mi scaccia; e ciò, ch'offrì mi nega.



Al Pensiero.



Folle pensier, credesti
Dentro vn bel seno amato
Entrar furtiuo, e ritornar beato.
Misero, e qual'auanzo, ohime! facesti?
Sol martir ne trahesti:
Partisti per amor tutto infiammato,
Torni per gelosia tutto gelato.



Fiore donato.



Ti direi, Filli, ch'io
In vn con questo fiore
Ti porgo in dono il core,
Ma sia vano il desio.
Non hò core, e se l'hò, non è più mio.



Forza

Forza di ſguardo.



Piangea Tirſi pentito
D'hauer amato in vano
Vna Tigre feroce in volto humano,
Quando da Filli vdito,
Ch'ei penaſſe per lei più ſempre vaga
L'aprì con gli occhi al cor nouella piaga.



Bellezza

Bellezza senza paragone.



Puri spirti, che siete
De le sfere beate
Intelligenze alate,
Ditemi se vedete
Beltà la sù, che sia
Pari à la Donna mia;
Poiche à lei vinta cede
Quanta bellezza in Terra il Mōdo vede;
Onde conuien, che solo
Là nel beato Polo
Si troui in Paradiso
L'vgguaglianza, e l'Idea di sì bel viso.



Bella

Bella Donna che teneua vn fanciullo in braccio.



Dori s'hai pur desio
D'hauer in braccio, e lusingarti al petto
Leggiadro pargoletto,
Deh per te fossi vn pargoletto anch'io.
Ma prendimi, cor mio,
Fra le tue braccia homai;
Son fanciullo; ben sai,
Che per te tutte l'hore
Io pargoleggio in vaneggiar d'amore.



Scioglimento d'Amore.



Poiche la crudeltà perpetuo nido
S'hà fatto, ò Clori mia, dentro al tuo seno,
Ch'è la Tigre di te fiera assai meno,
Nè si rea serpe hà de la Libia il lido.

Con man di giusto sdegno ecco recido
L'aspro nodo, onde Amor mi tenne à freno,
E spengo già l'antico incendio à pieno,
Ond'auuampar mi fe Tiranno infido.

Altri, che di penar sempre non cura
Del tuo crin senta il laccio, e del tuo volto
Nel cor riceua la mortale arsura.

Io, che viuer non sò tra'l duolo inuolto,
Per trar la vita dal martir sicura
Hò l'anima di ghiaccio, il cor disciolto.



Freddo grande in stagione, che doueua esser gran caldo.



Hor che fuor di stagion con l'ali algenti
Lasci i neuosi scithichi soggiorni,
E'l nostro Cielo à perturbar ritorni
Orgoglioso Aquilon, furia de i Venti:

Inhorridito il Mondo à tuoi portenti
Nuoui oltraggi pauenta, e nuoui scorni,
E poiche anco la State agghiaccia i giorni,
Agghiacciate nel cor temon le genti.

Forse à Gioue di noi punto non cale,
E senza hauerne più cura, nè Zelo,
Vuol c'hoggi mora al fin ciò, ch'è mortale.

Ben si lo crederei, se non, ch'il Cielo,
Minaccia à noi l'estremo dì fatale
Da la forza del foco, e non dal gelo.



In morte del Signor Principe Don Nicolò d'Este.



QVANTO valor, quanta prudenza hauea
Già nell' Estense Heroe pose Natura;
Certa pur, che viuendo egli douea
Render d'ogn'altro Heroe la fama oscura.

Ma che pro, se tra noi luce si pura,
Che di raggi di gloria accesa ardea,
Con colpo intempestiuo Arciera impura
Ombra di nube, e di sua Morte è rea?

Ma non ne gode à pien, ch'altera spande
Lampi d'honor fuor del sepolcro ancora
Questa de' Regi Estensi Anima grande.

Tacea muta la fama; & hor sonora
Le sue lodi racconta; e di ghirlande,
Spoglia ogni fronte, e la sua tomba honora.



Per

Per la Giustitia del Serenissimo Signor Duca di Modona.



Prese à sdegno la Terra,
E volò Themi à Gioue;
Ma dal Cielo si moue,
Hor, che premere al Mondo è à lei cõcesso
Col Grande Estense vn Tribunal istesso.



Amor di Vetro.



Io son fatto di Vetro,
Non lo vi nego Amanti,
Se però voi credete
Sol'à quanto vedete:
Ma s'à vostri sospir s'à vostri pianti
Fede prestar volete,
Che sono al fin direte i miei sembianti,
Non più di Vetri nò; ma di Diamanti.



Rosa in Testa di Bella Donna.



Mentre dal cespo suo spunta odorosa
Del più tenero April pompa nouella,
Esser si mostra in maestà la Rosa
Donna de' fior tra l'altra plebe ancella.

Sembra vn' Alba de l'Alba assai più bella
Fatta ricca di perle, e ruggiadosa,
Del Ciel, de i prati vna purpurea Stella
Fulgurante di raggi, e luminosa.

Sembra vn Sole d'Amor, che da i sembianti
Portar voglia di gioia vn lieto giorno
Nè la notte del duolo à i cori amanti.

Her mentre vn crin fà co' suoi pregi adorno
Se fu già l'ostro suo segno di vanti
Hor la porpora sua segno è di scorno.



In Morte della Signora Stella N.



La morte rea, ch'ogni mio ben m'hà tolto;
Il sasso reo, ch'ogni mio ben m'asconde,
Prenda l'anima mia disciolta in onde,
Prenda il mio cor ne' miei sospiri inuolto.

La pompa de' suoi fior perduta hà il volto
Perduto han l'oro lor le chiome bionde,
E'n abisso di tenebre profonde
Di duo begli occhi il Sol giace sepolto.

Ratto Amor l'arco, e di saette alate
La faretra sonante hà impouerita,
E spente hà ne l'oblio le faci aurate.

Hor, ch'è à la stella sua STELLA salita;
Restan d'ogni piacer l'alme priuate
Priua de l'alma sua resta ogni vita.



Donna

Donna morta per allegrezza.



Piangea Madre dolente
Da crudo ferro il caro figlio vcciso;
Quando à lei d'improuiso
Vn'altro figlio suo comparue inante,
Ch'affogato credea nel Mar sonante,
Onde tocca repente
Da piacer smisurato,
Improuiso spirò l'vltimo fiato.
Si per vn sol piacer mori Licori
Se non puotè morir per duo dolori.



Amante Timido.



Esci da questo petto
Tormentoso timore,
E del tremante tuo timido affetto
Resti libero il core,
Se tu non parti pria,
Non partirà da me la doglia mia;
Ch'io tanto peno, quanto
Non posso hauer d'esser audace il vanto;
Che nel Regno d'Amor fuori di guai
Timido Amante vscir non può giamai.



A gli occhi.



Se viuo mi volete,
Occhi, non mi mirate,
Perche voi m'uccidete
S'a me vi raggirate.
I vostri dolci sguardi
Son per me fiamme, e dardi;
E per voi doppiamente
Morire, arso, e ferito il cor si sente.



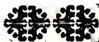
Bella Donna che faceua Reti.



Perche non mai disciolto
Andar possa il mio core
Da la rete d'Amore,
Costei, che'l cor m'hà tolto,
Ecco tesse per me mille secreti
Labirinti di Reti;
Ma pur'adopra in vano
Il lauor de la mano,
Che son per me reti più forti, e fine,
Che quelle de la man, quelle del crine.



Vezzo di labra.



Con vn moto vezzoso
Del tuo labro amoroso
Par che m'inuiti à i baci,
E s'io li cheggio, poi li neghi, ò taci.
Ah non scherzar cor mio,
Che l'acceso desio
Cresce deluso, e nel mostrarsi fabro
Di dolcezza, è di duol ministro il labro.



Dipartita.

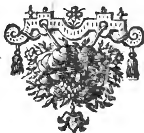


Bella Fillide mia, ch'à me conuiene
Hoggi partir da te ben'io direi,
Ma'l partire in morir ne'passi miei
Sanno à forza mutar l'aspre mie pene.

Occhi, del primo sol faci serene,
Occhi, del mio morir ministri rei,
Come partir senza morir potrei
Da colei,ch'è il mio core,e l'cor mi tiene?

Ah parto sì,ma mentre il piè si parte
Senz'alma in petto,in volto esangue,e smorto,
Non hò di viuo in me pure vna parte.

Fiero destin,che mi tormenti à torto,
Come di fare in danno mio sai l'arte,
Viuer senz'alma, e caminare vn morto!



Amante Notturno trauestito da Seruo.



Mentre notturno Amante à se mi chiama
Col'promesso piacer furtiuo letto,
Sicuro pegno di sicuro affetto,
Che troppo arrischia se, perche troppo ama.

Ecco, che'l noto segno, onde mi brama
Dentro à candido lin pende negletto;
E mostra à me dal custodito tetto
Partito, chi l'insidie al piè mi trama.

Per sconosciato entrar l'amate soglie
Quest'habito à mutar m'insegna Amore.
Per non mutar giamai l'antiche voglie.

Nè fia, che prenda à sdegno altero il core
Vestirsi di seruili odiate spoglie;
Che'n habito di Seruo, anco è Signore.



Nuouo Amore.



Quando credei, che ne' miei stratij Amore
Stanchi hauesse hoggimai l'arco, e la face,
E ch'vn dì riposar douesse in pace
Doppo tre lustri di tormenti il core.

Ecco beltà d'ogni beltà maggiore,
Che lusingando mi consuma, e sface,
E all'hor mi strugge più, che più mi piace,
E in prometter ristoro addoppia ardore.

Ma qual giamai del folgore fatale,
Che fuor da duo begli occhi Amore auenta
Può riparo trouar petto mortale?

E qual'alma sarà, che non consenta
D'esser bersaglio à l'amoroso strale,
Se diletta anco all'hor quando tormenta?



Doglia di dente.



Perche quando chiam'io
I tuoi candidi denti
Viue perle lucenti,
Non si creda mendace il parlar mio,
Ecco li fora Amor de l'aureo strale
Con la punta fatale,
Perche forate poi siano à vederle
Pari in tutto à le perle.



Primauera.



Già su'l verde terren manto di fiori
Sorge pomposo à la stagion nouella,
E con dolce armonia la Rondinella.
Spiega i leggiadri suoi versi canori.

De'deposti smeraldi i verdi honori
Ripiglia lieta, e questa pianta, e quella:
Scherza co'l suo monton la pecorella,
Pugnan sul prato innamorati i Tori.

Del nouo Sole al temperato raggio
Si scioglie il ghiaccio, e si conuerte in Rio,
Che nel suo mormorar saluta il Maggio.

Pur verna ancora il duol nel petto mio.
Cosi Thirsi dolente à pie d'vn faggio
Pianger cantando, e sospirar s'vdio.



Per la traduttione dell'Astrea del Sig. Conte Carlo Laderchi Foschiera.



Dimmi, leggiadra Astrea,
Di donde hai riportato
Ornamento maggiore?
Da l'esser del tuo secolo l'honore?
O d'hauer meritato
L'affetto pur di si fedel pastore?
O da l'hauer con si mirabil arte
CARLO le glorie tue spiegate in carte?



Per alcune Poesie Spirituali del P. Abbate D. Angiolo Grillo.



Mentre di ſacri accenti
Fai ſentir per l'Italia ANGELO il Cãto,
Al tuo merto, al tuo vanto
Di verdi Lauri colti in Helicona
La Muſa ti corona:
Ma'l Ciel Corone à te più degne, e belle
Già prepara de'rai de le ſue Stelle.



La

La virtù parla alli Signori Academici Incogniti.



L'Alma ne l'ombre, e nel'abisso accolta
Del cieco horror de la tartarea corte,
Dal terror del Destino ottenni in sorte
Fuor de la tomba trar salma sepolta:

E tra lugubri, e meste spoglie inuolta
Quì le squalide membra inferme hò scorte,
Dou'hoggi ragionar solo di morte
S'ode in funesto suon turba raccolta.

Non pauentate nò l'horrido aspetto;
Seguite pur la vostra impresa ardita,
Che spesso da l'horror nasce il diletto.

Son la virtù, ch'à faticar v'inuita,
Che per voi rauuiuata hoggi prometto,
Grand'alme, à i vostri nomi, eterna vita.



Amante Timido.



Esci da questo petto
Tormentoso timore,
E del tremante tuo timido affetto
Resti libero il core,
Se tu non parti pria,
Non partirà da me la doglia mia;
Ch'io tanto peno, quanto
Non posso hauer d'esser audace il vanto;
Che nel Regno d'Amor fuori di guai
Timido Amante vscir non può giamai.



A gli occhi.



Se viuo mi volete,
Occhi, non mi mirate,
Perche voi m'uccidete
S'a me vi raggirate.
I vostri dolci sguardi
Son per me fiamme, e dardi;
E per voi doppiamente
Morire, arso, e ferito il cor si sente.



Bella Donna che faceua Reti.



Perche non mai disciolto
Andar possa il mio core
Da la rete d'Amore,
Costei, che'l cor m'hà tolto,
Ecco tesse per me mille secreti
Labirinti di Reti;
Ma pur'adopra in vano
Il lauor de la mano,
Che son per me reti più forti, e fine,
Che quelle de la man, quelle del crine.



Vezzo di labra.



Con vn moto vezzoso
Del tuo labro amoroso
Par che m'inuiti à i baci,
E s'io li cheggio, poi li neghi, ò taci.
Ah non scherzar cor mio,
Che l'acceso desio
Cresce deluso, e nel mostrarsi fabro
Di dolcezza, è di duol ministro il labro.



Dipartita.



Bella Fillide mia, ch'à me conuiene
Hoggi partir da te ben'io direi,
Ma'l partire in morir ne' passi miei
Sanno à forza mutar l'aspre mie pene.

Occhi, del primo sol faci serene,
Occhi, del mio morir ministri rei,
Come partir senza morir potrei
Da colei, ch'è il mio core, e l'cor mi tiene?

Ah parto sì, ma mentre il piè si parte
Senz'alma in petto, in volto esangue, e smorto,
Non hò di viuo in me pure vna parte.

Fiero destin, che mi tormenti à torto,
Come di fare in danno mio sai l'arte,
Viuer senz'alma, e caminare vn morto!



Amante Notturno traueſtito da Seruo.



Mentre notturno Amante à ſe mi chiama
Col promeſſo piacer furtiuo letto,
Sicuro pegno di ſicuro affetto,
Che troppo arriſchia ſe, perche troppo ama.

Ecco, che'l noto ſegno, onde mi brama
Dentro à candido lin pende negletto,
E moſtra à me dal cuſtodito tetto
Partito, chi l'inſidie al piè mi trama.

Per ſconoſciuto entrar l'amate ſoglie
Queſt'habito à mutar m'inſegna Amore,
Per non mutar giamai l'antiche voglie.

Nè fia, che prenda à ſdegno altero il core
Veſtirſi di ſeruili odiate ſpoglie;
Che'n habito di Seruo, anco è Signore.



Nuouo Amore.



Quando credei, che ne' miei strati Amore
Stanchi hauesse hoggimai l'arco, e la face,
E ch'vn dì riposar douesse in pace
Doppo tre lustri di tormenti il core.

Ecco beltà d'ogni beltà maggiore,
Che lusingando mi consuma, e sface,
E all'hor mi strugge più, che più mi piace,
E in prometter ristoro addoppia ardore.

Ma qual giamai del folgore fatale,
Che fuor da duo begli occhi Amore auenta
Può riparo trouar petto mortale?

E qual'alma sarà, che non consenta
D'esser bersaglio à l'amoroso strale,
Se diletta anco all'hor quando tormenta?



Doglia di dente.



Perche quando chiam'io
I tuoi candidi denti
Viue perle lucenti,
Non si creda mendace il parlar mio;
Ecco li fora Amor de l'aureo strale
Con la punta fatale,
Perche forate poi siano à vederle
Pari in tutto à le perle.



Primauera.



Già su'l verde terren manto di fiori
Sorge pomposo à la stagion nouella,
E con dolce armonia la Rondinella.
Spiega i leggiadri suoi versi canori.

De' depofti smeraldi i verdi honori
Ripiglia lieta, e questa pianta, e quella :
Scherza co'l suo monton la pecorella,
Pugnan sul prato innamorati i Tori.

Del nouo Sole al temperato raggio
Si scioglie il ghiaccio, e si conuerte in Rio,
Che nel suo mormorar saluta il Maggio.

Pur verna ancora il duol nel petto mio.
Così Thirsi dolente à pie d'vn faggio
Pianger cantando, e sospirar s'vdio.



Per

Per la traduttione dell'Astrea del Sig. Conte Carlo Laderchi Foschiera.



Dimmi, leggiadra Astrea,
Di donde hai riportato
Ornamento maggiore?
Da l'esser del tuo secolo l'honore?
O d'hauer meritato
L'affetto pur di si fedel pastore?
O da l'hauer con si mirabil arte
CARLO le glorie tue spiegate in carte?



Per

Per alcune Poesie Spirituali del P.Abbate D.Angiolo Grillo.



Mentre di sacri accenti
Fai sentir per l'Italia ANGELO il Cãto,
Al tuo merto, al tuo vanto
Di verdi Lauri colti in Helicona
La Musa ti corona:
Ma'l Ciel Corone à te più degne, e belle
Già prepara de'rai de le sue Stelle.



La virtù parla alli Signori Academici Incogniti.



L'Alma ne l'ombre, e nel'abisso accolta
Del cieco horror de la tartarea corte,
Dal terror del Destino ottenni in sorte
Fuor de la tomba trar l'alma sepolta:

E tra lugubri, e meste spoglie inuolta
Quì le squalide membra inferme hò scorte,
Dou'hoggi ragionar solo di morte
S'ode in funesto suon turba raccolta.

Non pauentate nò l'horrido aspetto;
Seguite pur la vostra impresa ardita,
Che spesso da l'horror nasce il diletto.

Son la virtù, ch'à faticar v'inuita,
Che per voi rauiuata hoggi prometto,
Grand'alme, à i vostri nomi, eterna vita.



Dominico Michiel Doge di Venetia, Ritratto.



A me di tante illustri imprese altero,
E di tanti trofei di glorie adorno
De l'Adria sostener lo Scettro, e l'Corno
Era picciolo Regno, angusto impero.

E foran stato ancor peso leggiero (scorno
Al mio senno; ond'altrui n'hà inuidia, e
Quanto rimira il Sol girando à torno,
Quanto circonda l'vniuerso intero.

Qual'è più sotto il Ciel Città sicura
Meno assai, che à mural machina forte
Al graue braccio mio resiste e dura.

Prouò Tiro per me l'estrema sorte,
E pauentano ancor l'eccelse mura
Al suon del nome mio roina, e morte.



Lo stesso.



Questo è l'Michiel, che l'Adria tanto honora
Spada di Marte, e fulmine di Morte.
Spira da gli occhi bellicosi ancora,
Se ben dipinto egli è, terror', e morte:
Imagina chi può, che fece all'hora
Cinto di ferro adamantino, e forte,
Quando con destra intrepida, e sicura
Eserciti fugò, debellò mura.

Spesso più, che con man, col guardo solo
Cento già spauentò nimiche schiere,
Onde la fama sua spiegando il volo,
Portò l'suo grido à le Celesti sfere.
E glorioso à l'vn, e à l'altro Polo
Nè perirà se'l Mondo pria non pere,
Onde al variar del tempo alterno
Viue il suo nome, e viurà sempre eterno.

Giunser di tema i Collegati à vn segno
D'essere abbandonati al gran conflitto,
Ch'egli co'suoi seguaci il salso Regno
Solcando al patrio sen fesse tragitto;
Ma gli mostrò con atto illustre, e degno
Il magnanimo ardir del petto inuitto,
Ch'vn'alma generosa, vn cor gentile
Albergo esser non può d'animo vile.

Vanti superba pur l'antica Roma
Vn Cesare, vn Horatio, vn Scipione,
Pella il grande Alessandro, onde già doma
Fù del Mondo ogni estrema regione,
Et onde scosse del timor la soma
Lo di Cartago, vn' Annibal Campione,
Che se fosser duo tanti in vn ridutti,
N'hebbe Venetia vn sol, ch'agguaglia tutti.

Di nemico valor sonoro grido
Mai ne l'animo altier non diè spauento:
Ma nel petto di gloria albergo fido
Augumentò valor, crebbe ardimento:
Per ampliar l'impero al patrio lido
Non s'allentò per bellico tormento:
Che fatto hauria col proprio seno ignudo
Al suo Trono Ducal riparo, e scudo.



Al

Al Michiele Nobile Veneto.



Qualhor di Pindo al ſacro Fonte à canto
Spieghi, MICHIELE, i numeri canori,
Per coronarti il crin creſcon gli Allori,
Et ottieni frà Cigni il primo vanto.

A l'armonia del tuo ſoaue canto
S'inebrian tutti di dolcezza i cori.
Le tue rime temprar gli altrui dolori
Ponno, e ſtagnar ne l'altrui luci il pianto.

Già nel Mondo per fama immortal reſo
Viue il tuo nome; e'l variar de gli anni
Punto non ſtimi, e'l cieco Oblio non curi:

Ch'il Tempo rio da le tue note preſo,
Rotta hà la falce, & hà tarpati i vanni,
Per farti eterno à i ſecoli futuri.



Risposta.



A bellezza adorata un tempo à canto, (ri;
SETTIMO, espressi anch'io versi cano-
Ma di ponermi al crin cerchio d'Allori
Non hebbi mai per mia suentura il vanto.

E s'hoggi ancor sù cetra humile io canto,
Sol turbo altrui con rozzo plettro i cori,
Poiche tal'hor pietosi à i miei dolori
Uniscon le lor lagrime al mio pianto.

Ben tu sei ne' tuoi fogli immortal reso,
E mentre con le Rime oltraggi gli anni
Il volar de l'Età punto non curi.

E per te solo incatenato, e preso
Non moue più l'alato Vecchio i vanni,
E t'inchinano i secoli futuri.



Per

Per il Signor Giouanni Finetti Auuocato in Venetia.

A richiesta del Signor Francesco Bottirone.



VIVE stupor del foro,
GIOVANNI, il tuo gran Zio
Mentre à Virtù somma eloquenza vnio,
E meritò tra gli Orator l'Alloro.
Hor mostrarti tra noi
Più, che seguace emolo suo tu puoi;
Posciache orando mostri,
E con la viua voce, e con gli inchiostri,
Che sei non men di quello
Cicerone, e Demostene nouello.



Per il Padre Angelico Aprosio Ventimiglia dell'Ordine di S.Agostino Predicatore.



La voce tua, che rimbombar sent'io
Disgombra il vel, che la ragione appanna,
E rende, se addolcisce, ò se condanna,
Men fero il fero, e più pietoso il pio.

Nel ben conferma il buon, spauenta il rio,
Così de l'alme altrui si fà tiranna,
E mentre il mondo dolcemente inganna,
Il rende tutto Amore, e tutto Dio.

Far temer, far tremar, proprio è suo dono.
De la Corte Infernal l'orgoglio abbassa,
Se la giù de' suoi detti arriua il suono.

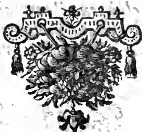
L'ardor del tuo parlar, ch'in noi trapassa
E verace del Ciel fulmine, e tuono,
Che n'arde i cuori, e intatti i corpi lassa.



Per il Padre Ruffino Cesarini Predicatore



Reo si fè di peccato
Il negro Rege de' Tartarei Chiostri,
Mentre à forza di detti
Fece à l'huom trasgredir gli alti precetti
Et hor ne' detti tuoi
Proua il castigo ancor de' falli suoi:
E così con l'essempio à noi tu mostri,
RVFFIN che la cagiõ, ch'à peccar mena
E' stromento à la pena.



Per gl'Innocenti.



Quei da barbaro ferro à morte spinti
Fanciulli inermi, Pargoletti ignudi,
C'han da i seni materni infermi scudi
Nel proprio sangue horribilmente tinti,

E frà le braccia, oue trà fasce auinti
Fur di suggere il latte i primi studi,
Da ministri trafitti iniqui, e crudi
Viuono sù nel Cielo in Terra estinti,

Aquile sono al vero Sol fatali,
Che de le penne, ond'arma Morte il telo
Per valersene à Dio s'impennan l'ali.

Felici lor, ch'à pena il mortal velo
Vestir, ch'abbandonando i sensi frali
Son morti in Terra, e son rinati in Cielo.



Bellezza pudica.



Costei Circe nouella
Con ragion dir poss'io,
C'hà sol di trasformare altrui desio:
Però contraria à quella,
Che doue in fiera, ò in tronco i lor sembianti
Per l'antica mutar schiere d'Amanti:
Costei col guardo pio
Gl'inalza al Cielo, e gli trasforma in Dio.



Forza del senso.



A fiera Lotta intento
L'antica Età già vide
Il fiero Anteo col valoroso Alcide,
Ch'ogn'hor, che'l fianco su'l terren battea
Più forte risorgea.
Tale con la Ragione à pugna accinto
Il senso al suolo è spinto:
Ma tocca à pena, Madre sua, la terra,
Che risorge più franco à noua guerra.



Non

Non compone per desiderio di gloria.



A che tante fatiche? e'l Verno algente
Giunger à i soli tepidi diurni
I pigri del riposo horror notturni
Affaticando con la man la mente?

A che tante vergar carte souente
Con materia hor da socchi, hor da coturni,
Hor lodando d'vn sen gli auori eburni,
Hor d'vn bel viso il gemino oriente?

Se di fama non curo, e non mi cale
Cotro'l Tempo vibrar guerrieri inchiostri,
De gli altrui nomi vccidit or fatale.

Ma s'io non bramo, ò Muse, i Lauri vostri,
Il genio di Natura in me preuale
Che troppo dolci son gli studi vostri.



Contro Amore.



E che non opra? e qual non tenta vn core
Con temerario ardir maluagia sorte,
Quando à forza d'vn sen t'apri le porte,
De l'altrui libertà Tiranno Amore?

D'odio diuien ministro, e di dolore,
Nè lascia adietro tradimento, ò morte:
Ma con barbaro affetto auien, ch'apporte
Souente in danno altrui ferro, & ardore.

Ne solo amando offende altrui, ma spesso
A furor infernal l'Huom si conduce,
Che diuiene homicida di se stesso.

(Onde ben con ragion poscia ch'adduce
L'amare à segno di follia si espresso)
Sei tu di senno Amor priuo, e di luce.



Mà-

Madrigale
Cantato da gli Angioli nel Coronar
Maria Vergine.



Questo dono immortal cinto di Stelle
Il Gran Rettor del Cielo,
Cui circondò de la tua spoglia il velo
Manda à fregiar l'alte sembianze belle,
Formate auanti tempo in Paradiso,
Dal voler, dal poter, da quell'eterna
Prouidenza, e bontade,
Ch'il Mõdo à vn cenno sol, muoue, e gouer- *(na.*



Per il Signor Bartolomeo Tonani Scultore.



Tragger da rozzo legno
Può con la mano industre
Vna fattura illustre
Del mio Bartolomeo l'altero ingegno.
D'ogni Fabro mortale
Ogn'opra ceda pur terrena, e frale,
Che sol può far sì leggiadr'opre, e belle
Il Fabro delle Stelle.



Au-

Augelletto cibato da bella Donna.



O carcerato ancora
Augelletto felice
Poiche prender ti lice
Da la man di colei, che m'innamora
Cibo dolce, e vitale
Mentre dispensa à me doglia mortale.
Credo s'el Ciel volesse,
Che libertà ti desse,
Che biasmaresti di tal dono il fato
Tanto in quella prigion vivi beato.



Al Signor Giacomo Paoli.



Già la seconda volta in Ciel le corna
Cinthia rinoua da quel dì, che'l Sole
Infermo sempre à riueder mi torna.

Giacomo, di quel mal ben sì mi duole,
Che con si lunghi, e rigidi tormenti
Strugge del corpo mio la fragil mole

Ch'à mille di fortuna empi accidenti
Sò ch'ei soggiace, e ch'egli sia conuiene
Cibo del tempo, e de la morte à i denti.

Ma'l Sommo del mio duol, de le mie pene
Solo è perche dal male à me vien tolto
Il trar con Clori mia l'hore serene.

E accresce il mal, che l'adorato volto
Mi veggio ogn'hor presente, e da bei lumi
Miro il pianto pietoso vscir disciolto.

Doppiamente così, ch'io mi consumi,
Consente il Ciel per me di pietà priuo
Per destino fatal d'eterni numi.

In me, ch'à morir già vicino arriuo,
E ne la bella in cui, dal dì, ch'io n'arsi
Trasformato in Virtù, d'amore io viuo.

Così

Così ne' campi ancor vidi disfarsi
Bianca neue al calor d'acceso foco,
E di tepido Sole à i raggi apparsi.

Ma prendasi di me fortuna gioco,
E manchi al fragil corpo ogni sostegno,
Si che'l sepolcro suo lunge habbia poco.

Non mi terra però, che de l'ingegno
Le forze almen non opri, e infermo ancora,
Non tenti con virtù di gloria il segno.

O regni in Ciel la notte, ò pur l'Aurora,
Son l'egre piume à me Pindo, e Parnaso,
E la Cetra à i sospirsi sì sonora.

E se non beuo d'Helicona al vaso,
Son le lagrime mie Castalio humore,
Nato dal cor con miserabil caso.

E se ben sò, ch'ad acquistarmi honore
Nulla mi pon giouar le Rime, e'l canto
D'Apollo senza il solito fauore.

Renderanno però men graue in tanto,
Che si muti nel Ciel l'empia mia sorte,
Con la dolce armonia l'amaro pianto.

E s'anco aprire à l'anima le porte
Perche faccia dal cor misera vscita
Con saetta fatal deue la morte,
Sia men doglia cantando vscir di Vita.

Ri-

Risposta.



CENTO, e più volte l'argentate corna
Vnite ha Cinthia al tramontar del Sole,
Dal dì, che al rauco foro il piè mi torna.

Ben del tuo male ò SETTIMO mi duole,
Ma de tuoi son maggiori i miei tormenti,
Che de la vita mia struggon la mole.

Quelli proprij de l'huom sono accidenti:
Ma à chi pace desia già non conuiene,
Per discordia mortal fremer fra' denti.

D'ogn'infermo i languori à le mie pene,
Cedano pure homai, poiche m'è tolto
Il trar per breue dì l'hore serene.

Finte parole, e simulato volto,
Sotto placido sguardo inuidi lumi,
Mi tengon fra l'angoscie il cor disciolto.

E la prima cagion, ch'io mi consumi
Di sostanze paterne in tutto priuo
Ella è vna Madre, e'l permettete ò Numi.

Si permettete voi, ch'al primo arriuo,
Che feci al mondo, insino al dì, ch'io n'arsi,
Sempre viuessi in guai, com'hora io viuo.

Le

Le leggi di natura anco disfarsi
Vidi à miei danni, e farsi ghiaccio il foco:
Onde figlio, e non figlio al Mondo apparsi

Di fortuna, e d'Amor sempre fui gioco,
Lasso, ne ritrouai, chi dar sostegno
Volesse al core afflitto, ò molto, ò poco.

Le barbare impietà stordir l'ingegno
Puotero à segno tal, che parmi ancora
D'esser bugiardo, e pur ne porto il segno.

A memorie si flebili l'Aurora
Sol mi risueglia, e lunge da Parnaso,
Rauca è fatta mia Cetra, e non sonora.

Versò sopra di me l'infausto Vaso
Pādora, e sallo il Ciel, ch'vn mar d'humore
Trar potrebbe da gli occhi vn sol mio caso.

Hor qual possi acquistar gloria, & honore,
SETTIMO, dillo tu, c'hai dolce il canto
E d'Apollo ogni gratia, ogni fauore.

E mentre in fra i tumulti io viuo intanto
Doppo vn lungo girar d'vn'empia sorte,
Dillo tu, se hò cagion d'eterno pianto.

Tù, cui di Apollo le dorate porte
Prestan l'ingresso libero, e l'vscita:
Tu, che sai fulminare e tempo, e morte
E dar à i freddi marmi, e spirto, e vita.

Giacomo Paoli.

Scriue

Scriue alla sua Donna, querelandosi della crudeltà di quella, e de i proprij tormenti.



Donna s'en queste carte
Mentre di te mi doglio
Tanta potessi hauer forza di versi
Quanta per tormentarmi hai tu bellezza
Certo, che non sarei meno eloquente
Di quel, che tu sia bella;
Quindi ò bella ti prego
A non mirar in ciò, che quì vedrai
Da rozza mano in rozze note impresso:
Ma sol mira ti prego
Al tormento de l'Alma,
De gli occhi al pianto, & à i sospir del seno,
Ch'vniti t'appresento,
Acciò possano far del mio tormento
Al tuo cor, che nol crede
Testimonio verace, eterna fede.
Lasso già non saprei
Qual possi far acquisto
Per tuo ben del mio male.
Nè qual recar ti possa
Il mio morir guadagno.
Già chiusi in poco foglio i miei pensieri
A te feci palese
Ch'ero sì tutto tuo, che'n me non'era
Parte di volontà, che fosse mia

E tu

E tu con man crudele
Quella carta innocente
Diſdegnoſa ſquarciaſti.
Baſtar ben ti douea, Tigre mia bella,
Con la beltà del viſo
L'hauer di queſto cor fatto più parti,
E perdonare à non colpeuol foglio:
Ma laſciar, ch'egli foſſe
Fido meſſaggio del martir de l'alma:
Che da quel fatta certa
Di quella pena in cui viuendo io moro,
Sin dal primiero dì, che nel bel volto
Oſai fiſſar'il curioſo ſguardo,
Forſe del crudo cor depoſto haureſti
La fierezza, e l'orgoglio.
Deh non viuer ti prego
In così dura voglia
D'oſtinato rigore,
Che ſe del fiero core
Fia l'orgoglio vcciſor de la mia vita,
Vcciſo reſterà da la mia morte
Il più leggiadro ſuon de la tua fama.
Doue crudele, e doue
Ritrouar potrai tù ſcuſa, che vaglia
Perche non reſti il fiero cor macchiato
Da l'orgoglio oſtinato?
Pria vedeſti nel volto,
Hor leggi in queſta carta,
E l'angoſcie, e gli affanni,
Onde al ſuo male il cor dimanda aita.
Se del fregio t'adorni,
E ſe del fregio di virtù ti vanti,
Sai pur quanto frà loro

Diſſor-

Difformi la virtù siano, e l'orgoglio.
O de l'vno ti spoglia,
O de l'altro ti pregia,
Ch'adorna di virtute esser non puoi
S'anco in seno albergar l'orgoglio vuoi;
Altro da te non cerco,
Altro da te non bramo,
Che dall'amica bocca, amica voce:
E tu sarai si cruda,
Che di conforto ancor d'aura leggiera
Mi sarai scarsa, e sia
Tradita in quest'ancor la speme mia?
Neghi con quella bocca
Le cui dolci parole
Possono amministrarmi, e morte, e vita.
Neghi di proferir, ch'à te non spiace,
Che superbo del titolo d'Amante
E di tuo seruo insieme altero io viua,
Da questa gloria sola
Di viuer con tua pace à te deuoto
Sarà pago il mio cor nel suo tormento.
Ah ben mi marauiglio,
Bella, che tu acconsenta,
Per cagion si leggiera
Molestata si spesso
Esser da i prieghi d'importuno Amante.
Poscia che in te pietà loco non troua
Nò più dirò, che per tua colpa io sia
Di questa vita mia condotto al fine:
Ma de' tormenti miei de le mie pene,
S'arrechi pur la colpa
Al tenor rigidissimo del Fato
Al Fato, che'l mio core

Con

Con violenza sì, ma dolce, e grata
Ad Amar mi costringe
De l'humana beltà l'idea più bella.
Anzi sol la bellezza
Del tuo Diuin sembiante
Vuol, che fido idolatra ogn'hor t'adori,
E conosco ben'io,
Ch'altro Fato non hò, ch'il voler mio;
E se de le mie doglie
Dentro al tuo core, ò bella
Qualche breue pietà non si raccoglie
De l'acerba mia stella
Il tenor finirà spietato, e rio,
E le mie pene in vn col morir mio.



Per le Rose bianche.



D'vna de le più rare
Cetre,che'n Pindo al suon d'aurate corde
Rendano d'armonia l'aurette ignude,
Dono à me singolare
Fà biõdo Nume, onde à quel suono io canti
De le candide Rose i pregi,e i vanti.

La Bella Citherea
Diede à l'altra la porpora,e'l rossore,
E trasse questa il lucido candore
Da la più nobil Dea;
Col sangue del suo piè quella la pinse,
Col latte del suo sen questa la tinse.

Verginella modesta
Per mostrar'il candor de l'alma inuolto
Ad imitare il bel candor s'hà tolto
De le foglie di questa,
E tanto par,ch'altrui rassembri bella, (la.
Quanto di quest'al par biãcheggia anch'el-

Quando tutta ridente
Sorge l'Aurora à discacciar la notte,
Poiche l'ombre d'intorno estinte,e rotte
Biancheggia in Oriente,
E con la bianca Rosa vscita in gara
A biancheggiar da lei,ma vinta impara.

Quel,

Quel,che lungo l'erbose
Riue del bel Meandro i versi spiega,
E del cor,che l'ascolta, i sensi lega
Con note armoniose
Si come porta d'ogni Augello il vanto
Anco il Rè de i color li fregia il manto.

Quell'amoroso affetto,
Che più d'ogn'altro à veri Amanti è caro,
Come d'ogn'altro più pregiato, e raro,
E fedeltà vien detto,
Non sà scoprirsi in altro modo à nui,
Ch'in candido vestir mostrarsi altrui.

S'à la bellezza amata
Altri vol palesar l'aspro cordoglio,
Suol'oprare in suo prò candido foglio,
La cui bianchezza ornata
Da l'eloquenza di facondi inchiostri
Viē,che d'vn chiuso ardor l'affanno mostri.

Così mentre ancor io
Di sì leggiadro fior narro le lodi,
Hauessi quando auien,ch'il canto snodi
Candido lo stil mio;
Ma se difetto han di candor le Rime
Nè l'affetto hà il cãdor quel,che l'esprime.

Christo flagellato Pittura.



Se quale in queste tele
Flagellato si mira
Quel, per cui luce il Sole, il Ciel si gira,
Al Giudeo infedele
Dal perfido Pilato
Era ignudo mostrato,
Mutato il senso à la peruersa voce
A la vita il chiedea, non à la Croce.



Ritratto del Sereniſſimo Signor Duca Franceſco d'Eſte.

Non ſtupir Peregrino
Se mezzo ſolo il gran Franceſco l'Arte
A noi pinto comparte,
Che lo ſpatio del gemino Emisfero
Sarebbe anguſto per capirlo intero.

Per il Padre Franceſco Campana Predicatore Famoſiſſimo.

E quali eſſer pon mai
Coſi oſtinati cori,
Che non piangan pentiti i propri errori
Mentre nel ſacro manto
FRANCESCO auuolto hà il vanto
Di far l'Inferno triſto
Co'l tor l'alme à Satan, e darle à Chriſto.



Bella Donna mostrò alcune Perle finte.



DONNA à ragion tu mostri,
Che son finte le Perle;
Che rassembrano altrui vere à vederle;
Poiche col vero ogn'hor fingendo giostri.
Fingi al volto il colore,
Fingi nel cor l'amore,
Ah, così hauessi anch'io dētro al mio petto,
Per te, che fingi ogn'hor finto l'affetto.



A gli occhi.



Quando ſaetta Amor nel petto mio
E pietoſi, ò begli occhi, io vi vagheggio
Il core aperto moſtro al cieco Dio
E ſtrale à ſtrale, e piaga à piaga io cheggio,
E tal d'eſſer ferito è in me deſio,
Ch'altro fuor che'l morir piacer nõ veggio:
Che non sà ciò che ſia felice ſorte,
Chi ferito da voi non hà la morte.



Sdegno.



E CHE ti credi Amore?
Non sai, che tel diss'io,
Che'n questo petto mio
Più non haureſti vn dì ferito il core?
Se ſaettar tu vuoi
Trouar nouo berſaglio à l'arco puoi,
Che nel mio ſen di giuſto ſdegno armato
Non farà colpo, e reſterà ſpuntato.



All'aure.



O voi, che lusinghieri
Di questo verde suolo
Su i fioriti sentieri.
Spiegate, ò Zefiretti, un lento volo,
Cessate, homai cessate,
Ch'in van voi v'aggirate
Per rinfrescar del Sol l'estiuo ardore,
Altro sol quì non v'è, che'l Sol d'Amore.



Del Signor Paolo Zazzaroni
Nell'esser'aggregato à Signori Academici
Incogniti di Venetia.



Al vostro chiaro Nilo, Alme faconde,
Già Peregrino Incognito ne vegno,
E, per vostra mercè, le brame io spegno
Sitibondo di glorie à queste sponde.

Il cristal di quest'acque illustri, e monde
Specchio mi fia, per abbellir l'ingegno;
E per purgar lo stil, lauacro degno
Ritrouerò nel bel licor de l'onde.

Lunge dà gli Austri qui, lunge dà i Cori
Non tremarò d'affanno al soffio alterno;
Che non conosce il Fiume i lor furori.

Qui'l mio Giardino ancor l'horror del Verno
Non temerà; mà dà i fecondi humori (no.
Haurà le Piãte, e i Fiori vn Maggio eter-



Ri-

Riſpoſta de l'Autore in nome delli Signori Academici.



PAOLO, ben tu de la Caſtalia fronde
Eſſer hoggi ti moſtri alto ſoſtegno,
Che ſai ne l'animar muſico legno
Le tempeſte de i cor render gioconde.

Son di gloria per te reſe feconde
L'altere piagge de l'Aonio Regno,
Nè temi il Tempo, ò de l'Oblio lo ſdegno,
Che i nomi altrui tra cieco horror naſcōde.

Et hor de gli horti tuoi le Piante, e i Fiori
Veggio arricchir di gloria il ſuol paterno
A i Cigni aggiunti Incogniti canori.

C'hormai reſi per te noti diſcerno
Col mezzo de gli inchioſtri, e de' ſudori
Far onta à gli Anni, è hauer la morte à ſcherno.



Sogno.

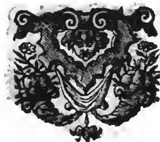


Col piede oscuro gelida scorrea
Nel silentio commun la notte ombrosa,
E in preda à dolce oblio l'alma giacea,
Da gli affanni del dì l'alma dogliosa.

Et ecco à gli occhi miei tutta vezzosa
Offrire ignuda il sen, Clori io vedea,
Ma da me si partì tutta sdegnosa
In quel punto, ch'à lei la man stendea.

Di seguirla tentai; ma non sò quale,
Perche partisse rapida, e leggera,
Nume volle al suo corso aggiunger l'ale.

Sparì con l'ombra al fin torbida, e nera
La finta Clori. Empio destin fatale,
Fù vano il sogno, e la mia doglia è vera.



Non vuol'amare bellezza crudele.



Se perche di beltà ten' viui altera,
Ond'hai sẽpre à tuoi piè schiere d' Amãti,
Mi mostri sempre rigidi i sembianti
E sei contra il mio cor Clori seuera.

Io rinontio gli Amori, e da la schiera
Mi traggo fuor de'troppo incauti erranti
E se de'miei sospir, se de miei pianti
Spera Amor trionfare in vano ei spera.

Spera in vano per te, che non vogl'io
Portar per ogni foco il sen di ghiaccio,
Ch'amar, ma non sprezzato amar desio.

Se di beltà cortese haurò l'impaccio,
Mi sarà refrigerio il foco mio
Dolci le piaghe fian, soaue il laccio.





Piangea Madonna, e ne' dogliosi humori
Ch'ella spargea de le sue luci ardenti
Le Gratie rimirai tutte languenti,
E à schiera, à schiera lagrimar gli Amori.

Il mio cor, che credea de' propi ardori
Le sue colà temprar fiamme cocenti,
Tosto volò tra quell'acque cadenti
Misero, e trouò forza à suoi dolori.

Di pietà pregione, e fu mentito inganno
Il cader di quel pianto, in cui s'ascose
Per radoppiare Amor l'aspro mio danno.

Hor non sia più, che creda à lagrimose
Luci di Donna, ch'hanno ad arte sanno
Per vsar empietà farsi pietose.

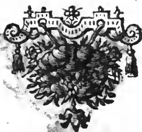


Per

Per il Signor Carlo Rodolfi, che scrisse le Vite de i Pittori.



CARLO, con doppio vanto
Di colori, e d'inchiostri
Esser famoso al Mondo hoggi ti mostri.
Se tu pingi con quelli
Vinci i Zeusi, e gli Apelli;
Se con questi tu scriui,
Ne l'eternar te stesso, i morti auuiui.



Prende refrigerio delle piaghe amorose.



Vibrate in questo petto,
Occhi Arcieri d'Amore,
Mille strali d'ardore,
Che'n me luci mie vaghe,
Opran del foco ogn'hor contrario effetto,
Così soaui piaghe,
Che doue questo alluma,
Anco insieme consuma,
Quell'incendio, ch'al sen vibrate ogn'hora
Lusingando le luci il cor ristora.



Del

Del Signor Michael'Angelo Torcigliani.



Doue lambe Hippocren l'hedre seguaci
Tento ascender talhor di Gloria il Mõte,
E trà i sacri di Cirra antri loquaci
Del lor verde famoso ornar la fronte.

Ma non ch'al nobil giogo vnqua sormonte,
Che troppo sono i miei desiri audaci,
Da le labra sen fugge il dotto fonte
E la cangiata Dafne odia i miei baci.

SETTIMO hor tu, che primo infra i più degni,
Che del Lauro Tõscan cingano il crine
Con vestigi d'honor quest'erta segni.

Tu là mi scorgi, e se cader' al fine
Quinci pur mi conuien, se non le sdegni
Ti fien strada al salir le mie ruine.



Del

Del Signor Andrea Bon, all'Autore.



Là doue sono i Cigni più canori
Con alto volo in Helicona intrasti,
Si che dall'Hippocrene tu portasti
L'infinito splendor de' tuoi splendori.

Togliesti à Manto, e à Sorga i prisci honori,
Mentre ch'eterni in Aganippe alzasti,
E meglio d'Agathone al Ciel poggiasti
In Rime sparte i tuoi carmi sonori.

Talche non fia stupor, se il Plettro d'oro
Del giouanetto Anfion tocchi la Lira,
E che cantin le Muse à più d'vn coro.

Perche GIOVANNI, in te sẽpre s'ammira
Goder d'ogni virtù, d'ogni thesoro
L'Aura immortal, che nel suo ingegno spira.



Per l'Anacreonte del Signor Michel'Angelo Torcigliani.



Sagge Ninfe, c'habitate
I Giardini d'Helicona
Noui Allori preparate,
Per ordir noua Corona.
Hor, che lascia i Greci accenti,
E con numeri canori
In Italici concenti
Cinto d'elera la fronte
Il leggiadro Anacreonte
Và spiegando i propri amori,
E con scherzi si sollazza
Con la penna, e con la tazza.
TORCIGLIANI è vostro il vanto
Se godiam del nouo canto.



Del Signor Leonardo Querini Nobile Veneto, all'Autore.



Tu da Pindo à le sfere
Soura l'ale d'Amor t'inalzi, e spesso
Da le sfere a' Permesso
Discendi, e'l suon di quelle eterne Menti
Vieni à spiegar con più canori accenti;
Onde non è stupore,
S'al tuo leggiadro stil langue ogni core.

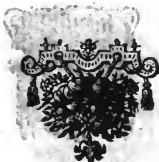


Per

Per il Signor Don Marcello Beraldi
Poeta, e Dottore.



Con triplicato vanto
Ergon, Beraldi, al Cielo opere belle
Il tuo nome à le Stelle.
Sei famoso nel canto,
Singolar sei di Bartolo ne l'arte,
E'l Cielo i suoi secreti à te comparte.
Hor'à chi diè giamai con tal ventura
Tanti pregi natura?



Per la Serenissima Madama di Modona.



Gran Donna, hoggi vorrei
Più d'vna penna hauer, più d'vn'ingegno
Per arriuar de le tue lodi al segno:
Se bene io non saprei
Poscia lodarti all'hor quanto dourei.
Che del volto, e del seno
E la virtute, e la bellezza è il meno.



Per

Per il Sig. Caualiere Francesco Taglia la cca
Musico eccellente.



Incredulo negai
Ch'altri in terra formar potesse intere
L'Armonie delle sfere:
Ma conosco, ch'errai,
E de l'error mi pento,
Poiche al tuo suono, à la tua voce intento,
Hoggi la mente mia conosce, e vede
Quello, ch'altri non crede.



Per il Signor Don Domenico Tassinari Musico, & Eccellente Sonatore.



Cigno Nobil canoro,
Ch'accordi il ſuono à la diuina voce
L'vn Apollo t'inſegna, e l'altro Amore.
O del ſuperbo Choro
Muſico imitatore,
Il tuo canto immortal tant'alto ſale,
Ch'è ſol il Ciel à i tuoi concenti eguale.



In

In occasione, ch'alcune Dame si redussero nel Bucentoro in compagnia di molti Caualieri.



Bucentor de gli Amanti, e de gli Amori
Trono anzi Ciel, che l'amorose, e belle
Veneri d'Adria accogli, ond'hor di quelle
Porti impressi nel sen gli aurei splendori.

Come in cenere sciolto à tanti ardori
Non fosti all'hor, che'n mezo à le procelle
Di mezzo giorno scintillar le stelle
Facesti in grembo à l'Adriana Dori.

Vanne secur, che di più liete sorti
Non goderai giamai, se non t'inuoli
Al Mõdo di cui'l bello, e'l buono hor porti.

Il gran Carro del Sol, ch'indora i Poli
Non hà gloria maggior: poic'hoggi apporti
Non solo vn Sol, ma più lucenti Soli.



Ode

Ode del Signor Torcigliani in Risposta d'vna dell'Autore.

Saggio ben sei, poiche la Turba sciocca
Settimo accusi, in cui saver non regna:
Che mētre al Zeta al Ciel la terra sdegna,
D'vn'in altro desio folle trabocca.

Pur troppo a vani acquisti è l'huomo inteso,
Ch'è de la Fama il suon vento loquace:
E de la Gloria lo splendor fallace,
Poich'accieca le menti, è vn fumo acceso.

Le ricchezze ai Tiranni, Instabil dono
Son de la Dea, che'l piè fonda su'l vento:
E purche l'età mia tragga contento,
I non inuidio ai grā Monarchi il Trono.

Altri pallido pur fatto con l'oro
Anheli a suiscerar l'Alpi Arimaspe:
Vogl'io, ricco assai più, c'Hermo & Idaspe,
Impallidir di Pallade al Thesoro.

Gli Aui in su'l carro, e de' Maggiori i Volti
Altri in vetusto Lin mostri dipinti:
Io, su'l carro di gloria, i fogli tinti
A mostrar di sudori hò i pensier volti.

Raro è colui, che da fatica indutto,
Nel Socratico Fonte i labri immerge:
E se pur di quell'onda i detti asperge,
In vil fango trasforma il nobil flutto.

Ma

*Ma che ti cal, s'in dolce error s'allaccia (Zi
Chi l'error proprio auien che stolto apprez-
E se và per sentier sparso di vezzi
Chi de' vezzi seguir brama la traccia?*

*Col suo bello il Piacer lusinga i rai,
Troppo è del senso il vaneggiar soaue:
E se'l fin de i diletti è acerbo e graue,
Meglio è goder, che non goder giamai.*

*Chi di tumido honor la mente ingombra,
Globo è d'aura ripien, che tosto scoppia:
E chi Titoli vani al Merto accoppia,
Prende la luce a colorir con l'ombra.*

*Nulla deue stimar, se'l Ciel cruccioso
Fulminando minaccia, Animo inuitto:
E chi d'Amor languisce, altro conflitto
Curar unqua non dee, che l'amoroso.*

*Ma beui pur fatidici christalli
Sul margo Leontin, Febo Sicano:
E nel Patrio Hippocrē col plettro in mano
Trà l'Aiacidi Ninfe alterna i balli.*

*E s'Euterpe sposando al bel Dionigi,
Di ber t'aggrada a più gentil lauacro:
Già che'l Delfico giogo a Bromio è sacro,
Del mio Cigno di Teo segui i vestigi.*

*Ahi ma se fiamma entro al tuo sen sfauilla,
Che per Giouanna ti consuma e strugge:
Mentre l'aride vene Amor mi sugge,
Del mio foco immortal l'esca è Clorilla.*

Per li Signori Mattheo & Giouanni Dandolo Nobili Veneti.

O del Cielo d'honor Gemine ſtelle,
Che d'influenze Illuſtri
Infondete in altrui raggio facondo.
Per voi rauuiua il Mondo
Con bel girar di luſtri
De la priſca Virtù la face eſtinta.
Per voi l'Inuidia vinta
Freme indarno, e ſoſpira.
Quindi à ragion v'ammira
Per voi già reſo il ſecolo più chiaro,
Che diſpiegando à paro
De le faci Amiclee faci più belle
Vita inſieme vi date
Con bel cambio, fra voi di Gloria, e luce
Fatto Caſtore l'vn, l'altro Polluce

A chi hauerà letto.

Lo ſtampare in queſto ſecolo con obligo d'ordine non ſarebbe; ch'vn'eſtremo diſordine. Sono così tormentati i torchi al preſente, che non ponno ſe non confeſſare vn'infinità di facēde trà le quali è impoſſibile, che s'introduca la diligēza. Nō ſarà però da ſtupire, ſe ne' fogli di queſto Volume vedranſi accorrere diuerſi errori: come non dourà alcuno marauigliarſi, ſe nel porre le cōpoſitioni, di cui è ſtato fauorito l'Autore, non ſi ſia oſſeruato regole di precedenza. Ben ſapendoſi, che i Letterati mal ſi conuengono co i Cortigiani, e che i libri non deuono aſſoggettirſi à puntigli dell'Anticamere.

Carte.	Verſi	Errori,	Correttioni.
2. Dedic.	33	Credere,	Vedere.
	46	riconerto,	ricouerato.
Nelle Rime.			
1	11	lede,	lode.
7	7	ſogno,	ſeguo.
10	30	alma,	ſenſo.
46	11	baſſi,	boſſi.

& a carte 31 deue entrare per ſettimo il ſeguēte verſo.
Contro chi mi ſaetta.